

# SALENTO ARCADE

La notizia si era diffusa inattesa e rapida nella Città salentina dal vicino approdo, sito fra Idrunte e Brentesio (1). Ilio era in fiamme; la sacra rocca di Priamo dalle alte torri. Inattesa era la nuova, ma non nuovo l'intento e l'ardire Acheo. Da dieci anni essi miravano all'assalto della vecchia Città e della sua antichissima Acropoli, ultimo baluardo dei venerandi Pelasgi, di Dardano figli, stirpe d'Atlante, primo re d'Arcadia.

Tre generazioni ancor non eran scorse dalla morte di Minosse, che del primo, supremo reggitor dei mari era nipote (2).

Tramontava il sole sull'antica Sibari (3) del Salento e gli obliqui suoi raggi fendevano, con sinistri bagliori di rosso vivo, scarlatto, le colonne del Tempio della Grande Madre, presso cui frescura spandeva intorno, nelle afose notti d'estate, un boschetto folto di grigiastri lecci.

L'avean costruito artefici di quella terra che s'appella Creta e che sul Mare Grande (4) giace.

Popolata era, fra gli altri, dai magnanimi Cretesi che, in tre stirpi divisi, con gli Eoli dalla Tessaglia eran venuti, due generazioni avanti il regno del gran primo Minosse, figliol d'Europa.

Li guidava Tectamo, figlio di Doro, che di Deucalione progenie era illustre (5).

Tacevano gli argentei ulivi dei campi, sacri alla glaucopide Atena, immobili, nè dalla costa s'udia più fra lo sciaquare dell'onde, il greve stormire delle alte querce sacre al grande Zeus.

Un gruppetto di anziani sostava dinnanzi alle bronzee porte del Tempio, discutendo animatamente.

(1) L'attuale porto Adriano (detto così da Adriano che ne sistemò la rada) - posto fra Otranto e Brindisi, nei pressi di Lecce. Plinio il Vecchio, *Nat. Histor.*, III-101-16, 3.

(2) V. Note n. 35, n. 38, e n. 39. La durata di ogni generazione viene qui calcolata all'incirca di 35 anni.

(3) Sibari fu il nome primitivo di Lupiae (Lecce). Cfr. Pausania, VI-19, 9, il cui onomastico s'interpreta: « Città del Sole ». La denominazione sembra in realtà appartenere alla toponomastica elladica (preellenica). Cfr. pure nota n. 10, II parte.

(4) Mare Mediterraneo.

(5) La denominazione degli antichi Cretesi — Dori, cioè Pelasgi - Tessali, discendenti da Doro — ce la fornisce ancora, secoli dopo, Omero (*Odissea*, XIX-212 e segg.). Può essere stata vera, in origine, anche la divisione ch'egli ne fa in tre stirpi (v. pure nota seguente).

Indossavano un perizoma, strettamente allacciato in vita, che scendeva dai fianchi alle caviglie.

In un angolo dell'ampio spiazzo, alcune donne parlavano fra loro sommessamente.

Il chitone, dalle larghe pieghe e dalle maniche strette ai polsi, le rivestiva fin quasi ai piedi, chiusi nei sandali allacciati.

Era il chitone ampiamente scollato e coperto da un corsetto lungo fino a vita, senza maniche, e due fibule lo reggevano sugli omeri.

Bracciali d'oro cingevano i loro polsi e sul capo recavano aurei diademi. I capelli aderenti alla forma della testa, ricciuti o lisci, le grosse trecce annodavano fra loro, in massa unica, inizialmente stretta da un nastro all'estremità del capo.

Brevi collane d'ambra recavano al collo.

Spensierati, vociavano gioiosamente alcuni fanciulli, ignudi per la calura, che molti anni ancora dell'affannosa vita avean dinanzi.

Ai polsi bracciali d'oro e un ampio nastro cingea loro la fronte, per comporre sul capo i crin ricciuti.

La notizia era stata portata dal mare, su due legni dalle quadre vele, dai folti querceti del Tempio di Dodona, in Epiro, sede antichissima, sacra e commerciale dei buoni Pelasgi, dalla tessala terra quivi giunti (6).

(6) Quivi era il più antico santuario della Grecia e Zeus rendeva i suoi oracoli attraverso lo stormire delle querce. Il culto sembra fosse stato importato in quella località dalla Pelasgotide tessala (Erodoto, II-52-VII, 176; Pseudo Scimno, V-450; Strabone, VII-327-329-7, 10-12; ecc. Per le citazioni di antichi storiografi noti, facciamo riferimento alle loro opere con le abbreviazioni correnti o con le sole indicazioni numeriche, sufficienti a distinguere il punto dell'opera). I Pelasgi erano emigrati in Epiro dalla Tessaglia.

Quando un nucleo di Pelasgi emigrò dalla Tessaglia in Italia, un altro nucleo nell'Etolia ed altri ancora nella regione di Cizico (sembra si tratti dei Pelasgi di Placia e di Scillace-Scyllace - dei quali parla Erodoto), un gruppo di Pelasgi emigrò a Creta assieme agli Eoli.

Essi furono guidati da Tectamo, figlio di Doro e pronipote di Deucalione, due generazioni prima del regno del primo Minosse, cui accenniamo nel presente lavoro.

V. Dionisio di Alicarnasso, R.A. - I, 18, 1, ecc. (c. 1450 a.C.).

Cfr. pure Strabone-Apollonio Rodio-Conone-Erodoto-Diodoro-Stefano di Bisanzio, ecc.

I Pelasgi-Enotri, che erano i più antichi, emigrarono invece dall'Arcadia in Italia e nella Troade.

I Pelasgi della Tessaglia erano di stirpe argiva. Prima di abitare la Tessaglia, avevano avuto, infatti, come Patria Argo nel Peloponneso. Sotto la guida di Pelasgo, dall'Argolide erano immigrati nella Tessaglia.

Per quanto riguarda i Choni Enotri ed i Chaoni dell'Epiro - cui, nel testo, accenniamo subito dopo - Tesproto, eponimo dei Tesprozi e Teleboa, eponimo dei Teleboi, che sono alcuni fra i figli di Licone, sarebbero emigrati sulla costa epirota dell'Adriatico (Pseudo-Apollodoro, III-2, 1). Ciò può farci intravedere la comunanza di origine delle popolazioni stanziate sulle due sponde dello Ionio e dell'Adriatico, nonché la parte che gli Illiri ebbero nelle nostre leggende ed infine ci invita ad accostare i Choni Enotri ed i Chaoni Epiroti, come abbiamo detto nel testo. D'altronde l'origine pelasgica dei Teleboi è confermata dalla tradizione secondo la quale, Teleboa sarebbe nato da una figlia di Lelege (Aristotele - apud Strabone, VII-322-1, 2).

Eran costoro i Tesproti e i Teleboi delle Acarnanie coste, al fronte opposto dell'Adriaco Mare e che fratelli aveano i Choni Enotri, fra la Salentina gente.

Il messaggero degli Dei, Hermes dagli alati calzari, si era dato poi a diffonderla negli eccelsi palazzi dei Re, nei casolari, nei villaggi e nelle caverne, site fra le scogliere dello spumoso lido.

Nè sdegnò Hermes recare la nuova nelle capanne che, agglomerate, ad alte pietre dritte erano intorno.

Erano le pietre fitte al suolo, segnacoli d'antiche lotte e testimoni di culto al sole radioso (7).

Le aveano infisse al suolo industri genti, cui Eracle divino aveva infuso il culto sacro degli Dei nel core ed operosa forza nelle membra.

Dal Mare Grande sbarcando al Capo Salentino, nella Iapigia terra, le avean drizzate dall'Ausonia gente (8) fino all'antica Sibari ed al vicino approdo della costa marina, dopo toccata la favolosa Elpie (9), che il rodio Elpias fondò con l'aiuto dei Coi (10).

Ed ancora, dal Capo del Salento e dalla stele che il divino Eracle, giungendo dall'isola sicana, con un dito soltanto aveva infisso (11), ne avean drizzate, in file sparse, altre ancora nel retroterra del sonante mare, allato della foresta autoctona di Zeus (12).

(7) « Trabes ex eo (Lapide sycnite) fecerunt reges, quodam certamine, obeliscos vocantes, solis numini sacros. Radiorum eius argumentum in effigie est ». (Plinius. Nat. Histor., XXXVI - 14).

(8) Il promontorio Iapigio, attuale Capo di S. Maria di Leuca, era detto dagli antichi anche Capo Salentino. Cfr. Pauly Wissowa-Kroll, « Real Encyclopädie », Stuttgart 1894, 12-col. 1907 (in cui gli esponenti 1 e 2 che seguono il numero del volume in cifre romane, indicano la prima o la seconda serie, rispettivamente da A a R, o da S a Z).

I menhir della Provincia di Lecce seguono tre direttive: una, da torre San Giovanni — sullo Ionio —, a sud di Ugento (Ausonia gente), a Lecce, un'altra, da Lecce all'attuale porto Adriano e, per la terza direttiva, vedi nota n. 12.

(9) La Salapia dei Latini. Strabone, XIV-654-2, 10. Trovasi a circa tre Km. a Sud del Porto di S. Cataldo (Lecce), presso la palude « Li Salappi ». V. Mario Bernardini, « Panorama Archeologico del Salento », Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani 1955, pagg. 35-36.

Ad Elpie, le donne del luogo praticarono in seguito un culto a Cassandra, importato, forse, da Micene. V. Jean Bérard, « La Magna Grecia », Einaudi, Torino 1963.

Cassandra, infatti, figlia di Priamo, fu portata schiava da Agamennone a Micene, e quivi uccisa da Clitemnestra.

(10) Stefano di Bisanzio, s.v. Ἐλπίς. Vitruvio, De Architect., I-4, 12. Tutte « le tradizioni che si riferiscono all'arrivo di Rodi e di Coi in Apulia, sembrano... riferirsi ai tempi della colonizzazione mitica ». V. Jean Bérard, op. cit., pag. 261.

« L'elemento rodiano si sovrappose quindi all'elemento pelagico-cretese primitivo ». V. Guglielmo Paladini, « Lupiae o Sibari del Salento », Primaria Tipografia « La Modernissima », Lecce 1932, pagg. 13-14. Ciò è detto a proposito di Sibari, ma può valere anche per altre colonie.

(11) La leggenda di Eracle, sbarcato dalla Sicilia al Capo di S. Maria di Leuca, si trova nei « Σαυμάσια ἀκούσιμα », apud Geffcken in « Timaios Geographie des Westens » (Philolog. Untersuchungen, Berlin, 1892), pag. 137. 30-32.

(12) Una terza linea di menhir segue l'andamento della costa adriatica e della foresta

Costeggiavan da lungi tali pietre il Santuario di Atena e la sua rocca (13), la città di Leuternia (14), ch'è eterna tomba ai Giganti flegrei sprofondati quivi dalla terribile ira di Eracle; s'accostavano a Idrunte (15), che le genti di Creta avean fondato, quando l'isola natia avean lasciato, duce Bienno, per la continua siccità, e giungevano infine i lapidei ricordi alla rada del porto sibarita (16), non senza aver toccato Sallenzia (17) pelagica, le maestose sue mura e l'opere del porto.

L'infausta nuova da Sibari alla vicina, messapica Rudiae si diffuse (18).

La costa tutta dell'Adriaco mare sorvolò ancora Hermes con la nuova in bocca e a Brentesio (19) sostò, che da Brento ebbe i natali antichi, figliol d'Eracle e della Dea Balezia, che Valeso fondò.

autoctona che la copriva, passando per Otranto, Castro e Leuca. V. Cosimo De Giorgi, « I Menhir della Provincia di Lecce » in « Rivista Storica Salentina », Anno XI, n. 4-5-6 Nov. dic. 1916. V. pure Giuseppe Palumbo, « Catalogo illustrato dei Menhir in T. d'O. », V. atti del I Congresso intern. di studi Sal., 1952. Per altre antiche citazioni sui menhir di Puglia, cfr. Dr. Michele Gervasio, « I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie », Bari 1913, pagg. 343-344. Il Gervasio ritiene che appartengano alla stessa epoca tanto i menhir che i dolmen.

(13) Per necessità discorsiva e molto semplicisticamente abbiamo ritenuto identificare nella toponomastica elladica o preellenica, il santuario di Atena, che sorgeva nei pressi della punta estrema della Iapigia, nel luogo chiamato più tardi Castrum Minervae (Strabone, VI-281-3, 5), nell'attuale Castro Marina.

Licofrone (vv. 852-76) faceva, fra l'altro, qui approdare Menclao, nei suoi lunghi « errori » — nel suo lungo errare — (Scol. e Tzetze, ad loc. Su Castrum Minervae cfr. Nissen, « Italische Landeskunde », Berlin 1883-1902. II - pp. 883-84).

(14) Per i motivi addotti nella nota precedente riteniamo di identificare Leuternia nella attuale S. Cesarea Terme. La regione chiamata Leuternia era nei pressi del Capo Iapigio, dove, come racconta Strabone (VI-281 - 3,5; v. pure Pseudo-Aristotele, De Mir. ausc., 107. Leuternia è anche in Licofrone, v. 978), c'era una fonte dalla quale emanava un tremendo fetore, dovuto ai corpi dei Giganti Leuterni, scacciati da Eracle dai Campi Flegrei e sprofondati sotterra in quella località.

(15) Otranto. Stefano di Bisanzio, s.v. Βίεννος. Altri cretesi sarebbero andati poi nella Gallia a fondare la Bienna, alla foce del Rodano.

Tuttavia, le notizie sulla colonizzazione cretese di Otranto sono un po' diverse e meno precise di quelle riguardanti Iria-Oria- e Brentesio-Brindisi-, alle quali in seguito accenneremo. Cfr. Pseudo-Scilace, 14; Strabone, VI-281-3, 5; Silio Italico, XII-383, 397.

Pseudo-Scilace nel suo « Periplo » chiama Idrunte città greca. Ciò è da spiegare, però, col fatto che Dionisio il giovane, nei primi anni del suo regno, verso il 358, vi inviò una colonia.

(16) L'odierno Porto Adriano. V. nota n. 1.

(17) Stefano di Bisanzio ricorda una Città Sallenzia, che situa in Messapia e che noi, per necessità discorsiva e senza alcun argomento probante, identifichiamo nell'attuale « Rocca vecchia ».

(18) Strabone, VI-281-3, 5; Pseudo-Scilace, 14. Strabone chiama Rudiae città greca.

A tal proposito valgono le stesse osservazioni fatte per Otranto (v. nota n. 15). Si tratta di colonie greche immediate nel periodo di colonizzazione storica.

(19) Brindisi, Pseudo-Aristotele, De Mir. ausc., 108; Stefano di Bisanzio, s.v. (Antico in Müller, « Fragmenta Historicorum Graecorum »: Paris 1851-53, I-fr. 5, p. 182; cfr. Etym. Magnum 21223).

Di Brentesio i bei porti e i ben costrutti legni, l'alato messagger mirava e le superbe piazze, ove i prenci s'adunano, e le lunghe eccelse sue mura, di steccati munite e di ripari.

Ed il divino volator celeste sparse la nuova nella iapigia Carbinia (20) e nella città di Hiria (21) che le genti di Creta aveano eretto, quando costrette furono a levare l'assedio da Camico, che durava da un lustro. Andati erano nella sicana terra per vendicar la morte di Minosse. I loro legni furono infranti sulle coste della Iapigia ed essi il loro nome mutarono da Cretesi in Iapigi-Messapici (22).

Posò l'alato ambasciatore sulla città di Taranto (23), che l'eroe divino Tara avea fondato con le sue genti di Creta, fra barbariche orde. Vantava egli i natali dal supremo reggitor dei mari, Posidone tridenzio e da Satiria, leggiadra figlia del divin Minosse (24).

Alla varia gente ch'ivi albergava, alle bionde e alle canute teste sovrastava l'illustre stirpe di Lelege, Ebalò, pelasgo re (25).

Del gran Minosse l'ombra vendicata non era, e i legni di Tara, eroe divino, da robusti remator guidati, nel tornar dalla sicana terra, rotti s'eran sulle iapigie coste, per infuriar di venti e di marosi.

Iapigie-Messapiche si nomarono anche le sue genti (26).

Stefano di Bisanzio confonde Brento con Bretto, eponimo dei Bretti (Bruzi) ed attribuisce ad entrambi la medesima origine.

E' vero che nel Bruzio, a sud del Lao, c'era un fiume chiamato Baletos, Baletus (o Batus? secondo Plinio il Vecchio - Nat. Histor., III-72-10, 2); tuttavia sembra che si tratti piuttosto di Brento, eponimo di Brentesio (Brindisi), e di Balezia, eponima di Balezio, l'attuale Valeso, presso Brindisi. Così Jean Bérard, op. cit., pagg. 423-24, nota 108.

(20) La città di Carovigno che, secondo Clearco, i Tarantini presero agli Iapigi, a 25 chilometri da Brindisi. Clearco - apud Ateneo, XII-522 d; Muller, op. cit., II-fr. 9, p. 306. Cfr. pure Wuilleumier per i confini dello Stato Tarantino al tempo di Archita.

(21) Oria. Erodoto, VII-170-171.

(22) Erodoto, VII-170.

(23) E' il nome dell'odierna Tara, che sfocia nel golfo di Taranto, un po' a ovest della Città. V. Pausania, X-10, 8; Dionisio di Alicarnasso, fr. XIX-1, 3.

Il culto e la leggenda di Falanto, tanto a Taranto, che a Brindisi sono legati esclusivamente ad una tradizione Tarantina in queste regioni.

(24) Satiria sarebbe stata l'eponima del Capo Satyrion. Il luogo sarebbe presso Torre di Saturo, un po' a sud est di Taranto. Cfr. Pseudo-Scimno, V-331; Strabone, VI-279-3, 2 fine; Pausania, X-10, 8.

I nomi di Taranto e del Capo Satirio, secondo la tradizione, preesistevano all'arrivo dei coloni laconi di Taranto.

(25) Questo Ebalò lacone, discendente da Lelege e padre di Tindaro, è un predorico, un preellenico, cioè un pelasgo.

La confusione con Ebalò, leggendario re della Laconia, è evidente in tutti gli autori antichi, dai quali Taranto viene spesso chiamata con gli appellativi di Ebalia (Claudiano; Silio Italico; Virgilio; Servio; Probo) per indicare la colonizzazione spartana della Città.

(26) Erodoto, VII-170.

Alla vetusta Manduria (27), di cavalli altrice, recò la nuova il Dio, alle pelasgiche genti, alle cretesi, ai greci antichi.

E ad Anxa (28) venne il messagger celeste, ai vecchi pelasgi, ed alla pura sua fonte si dissetò.

Posò le membra presso le sue acque marine tepide e chiare, ov'hanno sede miriadi di conchiglie, che ai re rendono purpurei i manti.

Quando Enotro d'Arcadia venuto era nell'Ausonia terra, i radi abitatori Ausoni, sulle rive del mar si ritiraro, patti stringendo taciti, onde non continuar nell'aspra lotta. Enotro, di Licaone progenie illustre e della Dea Cillene, allor le cittadi fondò su colli e monti (29).

Ora, dappertutto volava la novella e gli Arcadi Aborigeni Pelasgi dolenti ne stupiano; nelle sovrastanti città scoteano il capo canuto i vincerandi Enotri, e lamenti spargeano intorno i vecchi Ausoni della costa, chè anche lor nel core duolo ne avean.

Ilio era in fiamme, ultimo baluardo degli arcadi Pelasgi, Ilio dalle fertili pianure, maestra nel filar la lana e nutrice d'indomiti cavalli.

Anni avanti la muraglia pelasgica d'Atene, opra immane degli avi regi di Licaone, era stata abbattuta dai protervi Achei e poi Micene e Tirinto, delle cinta murarie furon prive ed al saccheggio esposte, dalle orde doriche, pretesa progenie dell'immortale Eracle (30).

Dal dì che Arcadia e la Tessaglia avea lasciate il pelasgico stuol pace non ebbe, sempre errabondo per foreste e valli ed ultimi travagli le tristi lotte degli Achei e le infauste guerre dei Dori.

(27) La potenza della colonia lacone di Taranto, nei secoli successivi, si contenne sempre entro un'area assai limitata se, come risulta dagli antichi testi (Diodoro, XI-52, 5; cfr. pure Erodoto, VII, 170), la grande battaglia del 473 fu combattuta a poca distanza da Taranto e, senza dubbio, fra Taranto e Uria (l'odierna Oria) e se, come gli antichi scrittori affermano (Teopompo - apud Ateneo, XII-536 d; Diodoro, XVI-63 e 88; Plutarco-Agide, III, 2; Pausania, III-10, 5; cfr. pure Wuilleumier, già citato), nel 338, il re di Sparta, Archidamo, accorso in aiuto dei Tarantini, trovò la morte mentre cercava di impadronirsi di Manduria.

(28) E' il nome indigeno di Gallipoli (Plinio il Vecchio, Nat. Histor., III-100-16, 2) prima che vi giungessero i coloni greci, provenienti dalla Laconia, chiamati da Taranto.

(29) Dionisio di Alicarnasso, R.A., I, II, 2 segg., R.A., I, 12 (Antioco, in Muller, op. cit., I - fr. 3, pag. 181).

(30) Qui si accenna ad un avvenimento, che le fonti antiche pomposamente riportano come « il ritorno degli Eraclidi » e ch'è relativo alla calata dei Dori.

Fatti secondari alla distruzione di Troia, quali l'abbattimento e il rifacimento della muraglia pelasgica di Atene e le distruzioni di Micene e Tirinto — che con la caduta di Cnosso stanno ad indicare il nuovo spirito dei tempi per l'importanza che assumono altri regni (vedi Rodi, ad esempio) dei quali Micene, poi, sarà il più forte — si datano dalla fine del XIII secolo agli inizi del XII.

Per le invasioni achee e doriche, alle quali accenniamo nel testo, cfr. Gilbert Murray, « Le origini dell'Epica Greca », Sansoni, Bologna 1964; v. pure Jean Bérard, op. cit., pag. 495 e altrove per le cinte murarie di Atene, Micene, Tirinto, ecc.

Alcuni giorni dopo giunse la novella agli « stranieri Feaci » (31) — pelasgica prole — che nell'isola di Scheria del tempestoso Canale d'Idrunte guardiani eran sicuri, imponendo il commercio a forza d'armi ed oboli esigendo a chi da Grecia o dall'Eubea venia, e della triste nuova risonarono le stanze della reggia d'Alcinoo, costrutta da Nausitoo suo padre che anni avanti avea lasciato i « vasi d'Iperea fecondi piani » per le insolenze dei Ciclopi alteri.

E per le vie del mare ebber la nuova pure gli « stranieri » Tafi (32) nelle Echinadi isole, dinnanzi alle Acarnanie coste, ai Tafi — pur essi pelasgi — che, sulle rostrate navi dalla carena bassa, di schiavi robusti rifornian le coste della Iapigia terra e vergini donzelle.

La novella volò del mar sull'onde e raggiunse la reggia del Lacriade errabondo, invito Ulisse, ad Itaca la grama, ove la fida Penelope, d'Icario figlia, « finchè il dì splendea, l'insigne tela tessea e poi la distessea la notte » (33).

A dar presagio della caduta d'Ilio erano apparsi segni sicuri già da tempo prima.

Ad Hiria l'annoso palagio del gran Re tocco era stato dalla folgore divina, che Zeus scaglia (34).

Il tempio di Dodona, inoltre, e l'alte vette degli epiroti monti s'eran visti di notte alluminati di rosso fuoco, dalle sallenzie rive.

Sicuri segni di funesti presagi eran codesti.

La vecchia teogonia, il vecchio mondo d'Arcadia e di Tessaglia venia già meno, peria per sempre, soggiogato dagli eserciti achei. Contro gli Elladi-Protoelteni erano in armi ormai gli Elleni-Achei.

E il vecchio mondo che il Salento nel core avea, peria per sempre, il vecchio mondo dei coloni eroi.

Non erano ancor trascorse sei generazioni da che la sacra Cnosso, « Città vasta » (35), caduta nella polvere era, ed Atene più a lei non pagava i tributi che gli Dei avean disposto poichè l'astuto Teseo col tradimento presa l'avea, Cnosso che il divin Minosse, fidente nei commerci, avea costruito, e che il dominio avea dei mari (36).

(31) V. nota seguente.

(32) Erano « stranieri », forse fenici, o forse, più propriamente, facevano parte di una di quelle popolazioni preelleniche « pelasgiche », insediate in Grecia prima della calata degli Achei. (V. Odissea). Probabilmente trafficavano con l'Italia Meridionale, così come nel nucleo più antico dell'Odissea vediamo un'altra comunità di « stranieri », i Feaci, controllare da Corfù il canale di Otranto.

(33) Odissea. XIX-182-183.

(34) Ad Oria, al tempo di Erodoto, si mostrava ancora il palazzo di uno dei re del paese (Strabone, VI-279-3. 2).

(35) Odissea, XIX. La scomparsa di Cnosso — mito di Teseo — viene datata approssimativamente al 1350 a.C. Cfr. William Taylour, « I Micenei », Casa Editrice il Saggiatore, Milano 1966, pag. 183.

(36) Erodoto, I-171. 173-III-122; Tucidide, I-4 e 8; cfr. Diodoro, IV-60-V-78, 80. Erodoto (VII-169-171), però, a differenza di Diodoro e del Marmo di Paro, non distingue i due Minosse.

E già a Taranto nuovi mercanti dalla lontana Rodi eran venuti a trafficar con le cretesi genti (37).

Teseo presa avea Cnosso una generazione dopo di Minosse che, alla corte di Cocalo in Sicania venuto a rintracciare Dedalo (38), ucciso fu nel bagno caldo dalle avvenenti figlie del re sicano, dalle bianche braccia.

Fu ordito il tradimento all'ospite divino dalle seducenti vergini, al comando del re delle barbariche orde, pur esse arcadi.

E i Pelasgi di Creta, tre generazioni dopo la morte del loro Sire (39), a vendicare il lor sovrano nella sicana terra vennero ancor coi lor legni e dal Mar Grande ripararono poi sulle iapigie coste.

Li guidava l'altro Minosse (40), e una stirpe divina, d'Eracle progenie, raggiunse il Capo Salentino, al suol figgendo i lapidei ricordi eh'ancor stanno (41).

Teseo, smidollato amante della leggiadra Arianna, e la sua infame gesta, ancor mito non era, e nemmeno leggenda, che i secoli futuri meravigliar dovesse, come avvenne dipoi.

\* \* \*

Gli Dei deciso avean che il vecchio ordine cadere nella polvere dovesse.

E le città della Iapigia terra dolore avean pel crollo dei lor Dei, ed alti delle donne i lamenti salivano alle stelle.

Rinsaldarono i vincoli le varie genti del Salento e si rinchiusero fra l'armi nel triangolo che da Taranto a Brentesio fino al Capo Iapigèo si stende, isola elladica, dal Mare Ionio e dall'Adriaco cinta.

In se tennero per sempre gli antichi Dei e fra lor pregavano severi castighi pei profanatori, avidi d'oro e di bottino, ma forieri sempre di eventi nuovi, di nuova civiltà e nuovi lustri, chè tale era il volere degli Dei immortali.

(37) Rodi ha già uno scalo commerciale nella lontana Taranto (e i ritrovamenti archeologici lo confermano). Anche ciò è indice del nuovo spirito dei tempi per l'importanza che assumono altri regni, durante e dopo la caduta di Cnosso. Micene, come già detto, è considerata il più potente di tali regni.

(38) L'uccisione di Minosse alla corte del re sicano Cocalo, dovè accadere all'incirca nel 1383 a.C.

(39) La spedizione dell'altro Minosse in Sicilia e la colonizzazione cretese, poi, del Salento — stando ad Erodoto che, come già detto (v. nota n. 36), a differenza di altri, non distingue i due Minosse — sarebbe avvenuta all'incirca nel 1283 a.C., e cioè tre generazioni prima della distruzione di Troia, prendendo per buona (dato il terreno mobile sul quale ci si muove) la data del 1183, che Erato tiene a egna all'avvenimento. Per la spedizione minoica in Sicilia, cfr. Erodoto, VII 170-171. Cfr. pure William Tylour, op. cit., pagg. 174 e 186 e Jean Bérard, op. cit., pag. 92.

(40) Erodoto. VII-170-171.

(41) (I Menhir del Salento). Alla popolazione dei menhir del Salento, tendiamo ad attribuire un'origine cretese-sicana, tenendo presente la cultura funeraria del I periodo siculo (che si perpetua nei periodi successivi), molto simile a quella dell'Elladico antico della Grecia e che,



Vieppiù rinsaldarono i vincoli fra loro i Messapi e la salentina gente: gli Iapigi-Messapi che Illiri eran chiamati e che fratelli avean nella Peonia (42), in Beozia ad Antedone, della Laride ai margini, in Laconia ed a Creta, presso il fiume Messapio (43); i Salentini-Iapigi che Illiri eran pur essi, ma mescolati con cretese sangue (44) e con gente che Locri avea lasciato (45), quando, seguendo Sagari, figlio del locrese Aiace, giunti erano nella sibarita terra.

E la salentina isola elladica, in quegli antichi tempi, Locria ebbe nome (46).

Divise erano le salentine genti, nelle tre stirpi e in dodici tribù (47).

E vennero i castighi divini sulla stirpe proterva degli Achei.

Una gran tempesta d'alti marosi li disperse, poichè nefanda guerra avean condotto contro la sacra Ilio.

Errarono pei mari, per vari anni, su continenti vasti e lidi estranei, pria di toccare della patria il suolo.

Agamennone nel letto coniugale a tradimento fu ucciso, ed Ulisse errabondo pel risonante mare sopportò mali e sventure per dieci anni.

Diomede, per sfuggire alle insidie di sua moglie, ad Argo, nella terra dei Dauni ebbe a venire.

Idomeneo, pria d'approdar nella Iapigia terra, ebbe molto a soffrir nel vasto mare.

nella tomba di Castelluccio, ci mostra scolpita la Dea Madre, la stele di Troia ed alcuni monumenti megalitici. Cfr. Raymond Furon, « Manuale di Preistoria », Einaudi, Torino 1961, pag. 448, e per il pilastro sacro dinnanzi alle tombe micenee, v. William Taylour, op. cit., pagg. 93, 182, ecc.

(42) Antica Macedonia, nei pressi dei Bottiei, Cretesi d'origine. Strabone (VI, 273-2, 6 e VI, 279-3, 2), infatti, afferma che alcuni dei Cretesi che avevano seguito Minosse in Sicilia (dopo la morte del loro re a Camico) e che erano stati sbattuti sulle coste della Iapigia, seguendo il perimetro dell'Adriatico, raggiunsero la Macedonia, dove presero il nome di Bottiei, mentre gli altri rimasero sul posto e furono chiamati Iapigi, dal loro Capo Iapige (v. nota n. 44).

(43) Cfr. Pauly Wissowa, op. cit., XV<sup>1</sup>-col. 1170-74, in cui è l'elenco dei passi, completato da vari accostamenti toponomastici.

(44) Strabone, VI-281-3, 5; Virgilio Aen. III-400 sg. Cfr. Servio e Scol. ad loc. - Solino, II-10; Varrone - apud Probo, ad Bucol., VI-31; Festo, 329; cfr. Scol. ad Aen., III-531.

Iapige era il figlio che Dedalo aveva avuto da una cretese ed era appunto il Capo del gruppo dei Cretesi (Strabone, 279-3, 2).

(45) Cfr. Eneide, V - 263, IX-575; Varrone-apud Probo, ad Bucol., VI-31. (Il passo di Varrone è ampiamente commentato in Pauly Wissowa, op. cit., XV<sup>1</sup>-1179-82). V. Solino, II-10: « Sybarim a Troezeniis et a Sagari Aiakis Locri filio » (scil. constitutam). Cfr. la tesi del Pais in « Storia della Sicilia e della Magna Grecia », Torino 1894, che nei Locresi d'Italia ravvisa il più antico nucleo di coloni dell'Italia Meridionale. Anche Festo parla della triplice origine, cretese, illirica e locrese dei Salentini (Festo, 329. Cfr. Scol. ad Aen., III-531).

(46) Jean Bérard riporta quanto dice Guido (67): « Salentinam, quae et Locria antiquitus dicta ».

(47) Cfr. Varrone-apud Probo (v. nota n. 45), secondo il quale i Salentini erano divisi in tre parti e dodici popoli. Qui parliamo di tre stirpi e dodici tribù, avendo riguardo alla loro triplice origine — illirica, cretese e locrese — ed alle loro migrazioni, che debbono essere state di piccola entità e, perciò stesso, di natura tribale.

Tale il volere degli Dei: il vecchio ordine perir doveva. Ma gli umani, che con le loro azioni contribuito aveano alla ruina, doveano essere puniti, per le loro azioni stesse.

Qualsiasi cosa fanno gli Dei buona si è, nè mai l'uomo si lamenti, anche se ingiusta gli sembri.

Nel cuore del Salento battè il culto d'Ellade antica, ancor più forte, per secoli e secoli ancora. Tutt'intorno il vecchio mondo crollava.

Sempre radi gli approdi achei e sempre vivo il culto alla Grande Madre, al vecchio pelasgico Zeus e all'antica teogonia, alle venerande memorie del passato.

\* \* \*

Più tardi un cieco aedo, dall'isola di Chio, ne raccolse i frammenti antichi che Eolo dall'ali d'oro pel mare aveva sparsi, e ne compose in versi una mirabile trama, nella quale eran contesti ai fatti d'Ilio le antichissime gesta degli Argonauti e le divine imprese di Eracle e Minosse.

ALBERTO STANO-STAMPACCHIA